

VINCENZO SULIS
AUTOBIOGRAFIA

edizione critica
a cura di Giuseppe Marci

introduzione e note storiche
di Leopoldo Ortu

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Vincenzo Sulis
Autobiografia

ISBN 88-8467-187-6
CUEC EDITRICE © 2004
prima edizione giugno 2004

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC

Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano snc, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



Vincenzo Lulis
ritrattato negli ultimi
anni di sua vita nell'
Isola della Maddalena per
commissione di Pasq. Costa

PREMESSA

A dieci anni esatti dalla prima uscita – avvenuta nel mese di marzo del 1994 – ripubblichiamo in una nuova edizione, *riveduta e corretta*, come si usa dire, l'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis.

Il tempo trascorso è relativamente breve, profonde, invece, le trasformazioni intervenute nella storia culturale, particolarmente significative quelle concernenti le concezioni letterarie e, di riflesso, gli orientamenti editoriali: tanto nell'ampio scenario del mondo quanto in quello, per forza di cose più circoscritto, dell'Italia e della Sardegna. E basti dire che il 1994 è anche l'anno d'uscita del saggio di Harold Bloom *The Western Canon* che ha portato con forza l'attenzione sul tema del *canone* e ha prodotto l'effetto – chissà quanto apprezzato da Bloom – di mettere in discussione il principio stesso sul quale riposa la canonizzazione letteraria, ovvero sia l'idea che sia possibile tracciare una linea di confine, un segno di demarcazione, fra testi *letterari* e tutti gli altri testi ai quali tale definizione non spetta. Con la mente rivolta a questi concetti Silvia Albertazzi ha potuto scrivere: “Una simile distinzione e categorizzazione operata sulla base dell'esistenza a priori del concetto di letterarietà è, di per se stessa, opinabile. Non esistono, infatti, testi *intrinsecamente* letterari”¹.

Roberto Antonelli ha, dal suo canto, richiamato l'attenzione sul nesso *forma/tempo*: (“come già la Tradizione, anche il Canone appare insieme una Forma, apparentemente naturale, di *lunga durata*, rispecchiamento di un ordine socioculturale e a sua volta potente connettore e organizzatore di quel medesimo ordine e di quel medesimo

¹ S. ALBERTAZZI, *Canone*, in S. ALBERTAZZI, R. VECCHI (a cura di), *Abbecedario postcoloniale*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 21.

Tempo”²), per osservare gli effetti intervenuti, nella Modernità, quando sono *saltati* l’ordine socioculturale e il senso del tempo storico. Contemporaneamente si sono verificati altri due fenomeni – l’irruzione delle Masse e la riproducibilità dell’opera d’arte – i quali “hanno posto in crisi o distrutto quell’idea di Tradizione, di Ordine e Gerarchia che costituiscono sempre, a Occidente e a Oriente, le condizioni generali del Canone e nel contempo ne hanno bisogno, lo pretendono”³.

Si parva licet... possiamo dire che la piccola storia dell’impresa editoriale avviata dal Centro di studi filologici sardi insieme alla casa editrice Cuccu, della quale la prima edizione dell’*Autobiografia* del Sulis è stata in un certo senso anticipatrice, nasce da una riflessione sul concetto di *canone*: certamente dalla consapevolezza del doppio salto, del Tempo e dell’ordine socioculturale.

Non a caso l’idea, nella sua forma più matura ed esplicita, di una collana che si proponesse di pubblicare, in edizione critica, il *corpus* degli scrittori sardi, non viene formulata dal mondo degli studi accademici ma dalla fertile mente di un uomo politico gramscianamente teso all’organizzazione della cultura e attento agli aspetti peculiari e distintivi che la Storia ha assunto, nel suo dispiegarsi in ogni singolo paese.

Raggiungendo il vertice di una lunga riflessione incentrata sui concetti di democrazia, regionalismo e autonomismo, e con l’evidente intendimento di offrire, da un lato, un supporto storico-culturale al sentimento identitario dei sardi e, dall’altro, di favorire la costruzione di una moderna coscienza di sé capace di confrontarsi negli ampi scenari del Mediterraneo, dell’Europa e del mondo, Umberto Cardia –

² R. ANTONELLI, *Introduzione*, in “Critica del testo”, a. III, n. 1, 2000, p. 2.

³ *Ivi*, p. 3.

uomo di lettere, politico, parlamentare nazionale ed europeo, autore di una storia dell'idea autonomistica sarda⁴ – promosse la costituzione di un *Istituto bibliografico editoriale sardo* (Isbes) che nel 1976 pubblicò il suo *Programma*.

Tale *Programma* – che, pur non essendo firmato, è di pugno dello stesso Cardia – partiva da una premessa storica e ideologica, ricercava i momenti nei quali era affiorata, nel corso dei secoli, l'idea di individuare una sequenza di scrittori *sardi*, e descriveva le modalità seguite nelle diverse circostanze: “L'esigenza di raccogliere in una *summa*, il più possibile unitaria ed organica, le espressioni della produzione scritta degli intellettuali sardi, scrittori in senso lato, che siano alla vita del popolo sardo organicamente legati e si pongano, quindi, come riflesso della sua vicenda nel tempo, è una esigenza di coscienza politica e culturale che percorre, senza trovare fino ad oggi appagamento, tutta la storia moderna della Sardegna.

Non che tentativi non siano stati, di quando in quando, compiuti. Ma essi sono rimasti tali, abbozzati, interrotti, a testimoniare insieme la validità dell'esigenza e le difficoltà dell'opera. In generale, essi coincidono temporalmente coi periodi di preparazione culturale dei moti che tendono, a partire dal periodo giudiciale, alla conquista o alla riconquista di una qualche forma di autonomia e di autogoverno. La tendenza è, come noto, tipica di tutti i popoli che, in base alla specificità della propria storia nazionale, seminatale, regionale, si sforzano di affermare, anche nelle istituzioni politiche, la loro peculiare identità, quale che siano il grado e la forma di autonomia corrispondenti alle particolari condizioni di ciascuno.

In Sardegna, in un ambiente culturale relativamente elementare e primitivo, ma non esente da influssi della cultu-

⁴ U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cucc, 1999.

ra mediterranea ed europea, tale tendenza informa di sé le raccolte che, specie dopo l'introduzione della stampa, si van compiendo sia di opere manoscritte che di libri e di documenti a stampa, relativi alla vita politica, economico-sociale dell'isola e alle sue tradizioni, presso i numerosi conventi, vescovadi, abbazie e presso le corti signorili, alcune delle quali, come quella del marchese di Oristano fino alle soglie del 1500, continuavano, in modo più o meno diretto, la tradizione delle corti giudicali.

Più avanti, interessanti raccolte di autori sardi compaiono nelle biblioteche private di notai, legali, medici, magistrati, bibliofili e si cominciano a stendere i primi elenchi di bibliografia sarda.

Occorre, però, notare che se l'ispirazione di tipo veteronazionale, coll'immagine del *rennu* (regno), permea le antiche raccolte, formatesi nei luoghi religiosi, all'ombra delle rovine e delle memorie giudicali (e sarà in questo spirito che potrà aver vita il clamoroso episodio delle false Carte d'Arborea) man mano che, coi secoli, si svolge il processo di cristallizzazione e di disgregazione degli istituti e delle forme di vita giudicali, anche la coscienza dei valori culturali autonomi, sotto la spinta delle irruzioni dall'esterno, appare attenuata e almeno in parte obliterata da una sorta di cosmopolitismo e di eclettismo di impronta europea-mediterranea.

La selezione organica delle produzioni intellettuali, in base alla loro natura più o meno autoctona, al loro valore *nazionale*, lascia il posto al criterio semplicemente tematico: si raccoglie e si scheda o si ristampa tutto quello che si scrive sulla Sardegna. Il recupero di valori autoctoni, nella produzione intellettuale, avverrà con molta fatica, incertezze e in un decorso di tempo che non è ancora terminato”⁵.

⁵ IS.B.E.S. ISTITUTO BIBLIOGRAFICO EDITORIALE SARDO, *Programma statuto*, Cagliari, Stef, 1976, s. i. p.

L'Isbes proponeva "di raccogliere in una *summa*, il più possibile unitaria ed organica, le espressioni della produzione scritta degli intellettuali sardi, scrittori in senso lato", dall'antichità ai giorni nostri e forniva un "elenco esemplificativo di opere o di autori per la collana *Scrittori sardi*" che si articolava in 212 voci. L'obiettivo al quale quel *Programma* guardava era evidentemente *politico*⁶, ma la metodologia proposta tendeva ad introdurre un orientamento editoriale basato su criteri scientifici: "La *summa* dovrebbe constare di opere integrali ed antologiche, in edizione critica, con apparato di note, ortografia ridotta in forma moderna, traduzioni a fronte, nonché introduzioni di una certa ampiezza che collochino ogni opera e la sua genesi nel proprio tempo"⁷.

L'estensore del *Programma* aveva consapevolezza del valore generale della proposta⁸ e delle difficoltà che sarebbero sorte, inevitabilmente, per un progetto la cui realizzazione avrebbe richiesto "una mobilitazione straordinaria, oltre che finanziaria, di energie culturali e un lasso di tempo non inferiore al decennio per una serie di circa 120 volumi che

⁶ "Il deposito culturale che scaturisce da questa vicenda secolare della Sardegna, dai contatti con l'Italia, con la Spagna, con la Francia, col mondo arabo, è rilevante e di valore universale. Eredi di questo patrimonio sono le nuove generazioni che sentono la necessità di giungere alle radici più profonde e di cogliere le dimensioni politiche e morali più generali dell'autonomia regionale" (Ibidem).

⁷ Ibidem.

⁸ "Si tratterebbe di una impresa unica nel suo genere, in Italia, e forse in Europa, cioè della ricostruzione, attraverso la riedizione, in serie organica, dei suoi scrittori, della complessa civiltà di un popolo piccolo, ma che ha un posto distinto e caratteristico nella storia regionale d'Europa e del Mediterraneo. Questo esempio di «recupero di beni culturali» potrebbe, se il metodo risulterà giusto e l'impresa feconda, indurre consimili iniziative in altre regioni italiane, sollevando problemi nuovi in materia di tutela e valorizzazione del patrimonio bibliografico delle singole regioni" (Ibidem).

potrebbe eventualmente essere accompagnata da una seconda serie di altre opere”.

Si trattava, come i fatti hanno poi dimostrato, di un progetto anticipatore di sensibilità politico-editoriali ancora di là da venire, che si sarebbero costruite successivamente anche per questa forte sollecitazione e che, una volta maturate, avrebbero dovuto fare i conti con le dimensioni economiche e commerciali dell'impresa.

E, in primo luogo, con la dimensione culturale.

C'era da avviare un lavoro di rifondazione, di nuova nascita: innanzitutto di se stessi. Bisognava sottoporre ad analisi consolidati modi di pensiero, concezioni generali, gusti letterari, valori canonici più o meno consapevolmente accettati, con l'obiettivo di costruire un punto di vista nuovo, di guardare alla tradizione scrittoria sarda non con l'*occhio straniero* di chi ha in mente la gerarchia delle grandi letterature europee, ma con lo sguardo nuovo di chi è interessato (se così possiamo dire) all'*inventario* e alla prima classificazione di un patrimonio percepito come proprio e, almeno per questo motivo, ritenuto degno di interesse.

Non era un'operazione semplice. Non che mancassero i dati relativi alla storia, alla storia culturale e letteraria, ma stavano (e ancora in buona misura stanno) *dispersi* nella gran mole dell'informazione tradizionale e avevano bisogno di essere raccolti e riconsiderati, inseriti nel sistema che compongono e all'interno del quale acquistano una diversa luce.

Era necessario che trascorressero due decenni, di studio e di riflessione, di attenta valutazione del doppio rischio rappresentato dai modi consueti di affrontare la tematica sarda: con l'atteggiamento superficiale di chi sente di appartenere a un universo culturalmente più elevato e osserva con sufficienza le produzioni *minori*, o quello opposto di chi alla produzione sarda conferisce valore assoluto perdendo la

dimensione del confronto. Così come era necessario, del resto, poiché il nostro lavoro è veicolato dall'oggetto/libro, convincere un editore che fosse possibile produrre un tale *oggetto* senza correre necessariamente il rischio della perdita economica.

Anche per questo motivo – in accordo con la Cuec che si assumeva l'onere dell'edizione – abbiamo scelto come *apripista* il testo del Sulis.

Eravamo convinti che quell'*Autobiografia* avesse in sé le qualità necessarie per colpire non solo l'ipotetico *lettore comune*, ma più precisamente le *Masse* la cui *irruzione* stava conducendo alla modificazione del canone. E Sulis non può in nessun modo essere definito uno scrittore *canonico*, ma piuttosto un *uomo nuovo* che, a sua volta, irrompe nel mondo della scrittura, e lo scardina.

La spinta decisiva è venuta dalle *domanda fondamentale* posta dallo storico francese Daniel Roche: “è possibile l'autobiografia di un uomo del popolo? Intendiamo la vera autobiografia, quella che mette al centro l'individuo, l'io, il punto di vista strettamente personale, che mostra una vita nella sua totalità alla ricerca di un'unità profonda da trovare in se stessa e non suggerita dai balbettamenti della storia o ispirata dai questionari dei sociologi orali o dei sociologi *che producono senso*. Oggi come ieri, la posta in gioco nel caso di un'autentica biografia consiste nel ridare la parola a coloro che ne sono stati esclusi quando l'*io* ha la possibilità di essere finalmente qualcuno”⁹.

Qui stava il punto, ed era un punto politico, letterario e linguistico insieme, se lo stesso Roche, a proposito della scrittura di Ménéttra, poteva scrivere: “La goffaggine volontaria, la disinvoltura stilistica, sono coscienza di classe. L'uo-

⁹ D. ROCHE, *L'autobiografia di un uomo del popolo*, in *Così parlò Ménéttra* a c. di D. Roche, prefazione di B. Craveri, Garzanti, 1992, p. 22.

mo Ménétrà era abbastanza furbo per imparare la grammatica e per correggere i suoi errori d'ortografia. Se non lo ha fatto è perché ha voluto esprimere in una maniera altra la sua distanza nei confronti della scrittura delle persone per bene. Le caratteristiche materiali del testo esprimono il rifiuto di un'assimilazione completa da parte della cultura dominante. Enunciano un discorso parzialmente non alienato che sceglie le proprie regole al di là delle convenzioni comuni¹⁰. Sulis come Ménétrà: alla ricerca di una maniera *altra*, loro propria, capaci di rifiutare l'assimilazione da parte della cultura dominante, desiderosi di riprendersi la parola dalla quale erano stati esclusi, tesi verso la costruzione di un *io* che ha finalmente la possibilità di essere qualcuno. Con la differenza che l'*io* di Sulis rappresenta un soggetto collettivo che, con le proprie peculiarità linguistiche, esprime una peculiarità etnica: ha rifiutato e, almeno parzialmente, continua a rifiutare l'assimilazione da parte delle nazioni di volta in volta dominanti.

Era proprio una bella scommessa, quella di proporre il testo del Sulis alle *Masse* che certamente *irrompono*, ma anche si guardano intorno frastornate, ovunque e particolarmente in Sardegna, in bilico fra un mondo e una cultura universali dei quali percepiscono le briciole mediatiche e una cultura e una lingua autoctone di cui pure hanno soltanto *is pìmpirinas*.

In un certo senso possiamo dire d'averla vinta. Abbiamo allestito un'edizione curata ma senza un eccessivo appesantimento di apparato, badando piuttosto a sorreggere il lettore che si trovasse in momentanea difficoltà, facendo in modo che, con il soccorso di una nota, potesse proseguire nella lettura. Di quella lettura abbiamo poi parlato, affrontando tematiche storiche, filologico-letterarie, etiche ed

¹⁰ Ivi, p. 24.

etniche, nelle aule universitarie, nelle biblioteche e nelle sale dei Monti granatici, ricercando tutti assieme il *senso* di ciò che più ci riguarda: il che sembra essere un buon risultato, se deriva dall'esercizio della lettura e dalla conoscenza dei problemi.

In più occorre dire che l'iniziativa editoriale non ha mostrato sofferenze economiche e, anche perciò, si è sviluppata con la pubblicazione delle opere di altri autori che a poco a poco hanno cominciato a formare la collana *Scrittori sardi*: Antonio Purqueddu (*De su tesoru de sa Sardigna*, 1999), Giovanni Delogu Ibba (*Tragedia in su Isclavamentu*, 2000) e Andrea Manca dell'Arca (*Agricoltura di Sardegna*, 2000): in quest'ultimo caso la tiratura è stata esaurita nel volgere di poco tempo. E, anche a tale riguardo, può essere utile interrogarsi sul *senso*, se un trattato settecentesco proposto in edizione filologica diviene un *best seller*, viene acquistato e regalato, fornisce materia di dibattito nelle più disparate sedi.

Ma c'è da aggiungere che altri eventi intervenivano, nel corso degli anni recenti, e concorrevano a favorire la crescita della generale attenzione e lo sviluppo della collana *Scrittori sardi*. Basterà ricordare l'approvazione, avvenuta nel 1997, da parte del Consiglio regionale, della legge n. 26 recante misure per la *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna* e l'inizio dell'attività editoriale del Centro di studi filologici sardi il quale, nel 2001, stabiliva un'intesa con la casa editrice Cuec per la gestione della collana *Scrittori sardi* che così si rinnovava sulla base di progetti, competenze e risorse finanziarie più consistenti rispetto al passato.

Nel successivo biennio 2002-2003, con la pubblicazione di opere prodotte in un arco di tempo che va dal Medioevo alla contemporaneità, la collana si è arricchita di 16 volumi e altri 10 sono di imminente pubblicazione. Tra questi l'*Autobiografia* che lancia una nuova sfida presentandosi con un

apparato nel quale compaiono le informazioni relative al manoscritto. Le avevamo omesse, nella precedente uscita, per non scoraggiare i lettori – il pubblico potenziale, allora tutto da formare – con il peso di quello che poteva sembrare un eccessivo e inutile carico.

L'accoglienza ricevuta dall'edizione critica de *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, la passione con la quale studenti universitari e i più giovani alunni degli istituti superiori si sono mossi, ripercorrendo le varie fasi della storia testuale del romanzo sattiano, quasi fosse un gioco di *detection* e non un complesso problema filologico, lasciano sperare che il manoscritto di Vincenzo Sulis, per decenni sepolto fra le carte di Pasquale Tola, continui ad offrire a numerosi lettori occasioni di studio e di conoscenza. Insieme al piacere della lettura e al gusto per la scoperta linguistica condivisi da tutti coloro che hanno finora letto questo “romanzo fiorito di vari fiori, e colori”.

Ringrazio Leopoldo Ortu che ha voluto partecipare anche alla nuova impresa editoriale scrivendo un'ampia introduzione che inquadra la vicenda del Sulis nei generali processi della storia sarda ed europea.

Così come ringrazio Eleonora Frongia cui si deve la compilazione del *Glossario* che correda il volume.

Per quanto mi riguarda – e non paia un segno di immodestia – ho voluto riconfermare (fatti salvi minimi interventi) il testo introduttivo scritto per l'edizione del 1994 e ho piuttosto indirizzato gli sforzi verso una revisione dell'apparato tesa a fornire nuovi elementi utili per la comprensione del testo.

g. m.